2 1 APR. 1978

I DISSEGNI DI PALLADE
E
L'INTRAPRESE DI BELLONA:

Oda Panegirica

NELL' INCORONAZIONE

DEL SER.MO

LUCA GRIMALDO

DOGE DI GENOVA

DEDICATA ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

MARIA LELIA

GRIMALDA DORIA

Dal Dottor Giacinto Gibb

CIVICA BIBLIOTECA BERIO GENOVA
F.Ant.
Misc.
Gen.
A
7
6 (1/2)

A
7
6 (1)

IN GENOVA, MDCCXXVIII.

Nella Stamperia del Franchelli)(Con lic. de' Sup.

F. Aut. Misc. gen. A. 7. 6(1)

17721

Illuſtriſſima Signora.

S. Misc. gen. P. 7 N. 7

LA mia divozione verſo il Sereniſſimo Regnante sùl rifleſſo alla grandezza del merito fù in procinto di ſacrificarſi al ſilenzio; Mà troppo grave mancanza apreſe frà li comuni aplauſi ella ſola tacere: Onde eleſſe meglio ſottoporſi al marco compatibile d'inſufficiente, che alla taccia deteſtabile d'ingrata, conſiderando che del primo poteva attribuirſene la colpa alla povertà del talento; Mà della ſeconda la ſola volontà nè rimaneva rèa, tanto più ineſcuſabile, quanto, ſapendo che la protettione de Grandi ſerve di baſe per inalzare machine di ſicurezza, potèa gettarne

ben ſodi i fondamenti ſu'l patrocinio di VS. Illuſtriſſima; Ad ella dunque, come quella, nella quale unicamente tramandate reſtringonſi quaſi in epilogo le belle prerogative de ſuoi Anteceſſori, conoſce ben dovuti i diſſegni di Pallade, e l'intrapreſe di Bellona, che reſero quelli ſi glorioſi; Mentre per legge di natura tornano i fiumi al mare, poichè da quello nè traſſero l'origine. Sè le conſacra con l'opera l'Aotore, e ſpera che à guiſa di coloro, che rifuggiandoſi alle Statue de Numi non ardivano gl'aſſalitori avventarle contro i dardi, per tema di colpirne l'imagini, reſterà immune dalle ponture de Critici, che condoneranno il piacere della maldicenza à ſi Maeſtoſa Tutelare. Sè dubitaſſe, che debba ella gradire queſt'atto del ſuo riverente oſſequio offenderebbe la gentilezza di VS. Illuſtriſſima, onde profondamente inchinandola con piena fiducia ſi raſſegna.

Di VS. Illuſtriſſima

Genova li 3. Giugno 1728.

Umiliſſ. & Oſſequioſiſſ. Ser.

Giacinto Gibboni.

Inſe-

❧ I. ❧

INſeguita ſe'n gìa
Frà l'ombre delle ſelve à trar dimora,
Cedendo al Sol con ordinário ſcorno,
Benchè Madre l'Aurora,
La gloria d'eſſer lui l'Aotor del giorno;
Quando Liguria tutta in allegrìa
Feſteggiar ſi sentìa,
Che già dall'Alpi i ribattuti viva
Ogni Valle rippiglia, e l'echo avviva.

❧ II. ❧

Nobil desìo m'acceſe
Di ſaper qual ne foſſe alta caggione,
E'l piè rivolſi alla Real di Giano;
Quivi teſſean Corone
E Nice, e Niſa con maeſtra mano
Dal ſoggiorno di Pindo à noi diſceſe;
E laſciate l'offeſe
La Roſa agl'altri fior miſchia ſi vede,
Che con bella Union le ſerba fede.

Stava

III.

Stava vicina à loro
La Dea de boſchi, e dal caſtallio monte
Richiamate quà pur le muſe havèa
Con le Ninfe dal fonte;
E di Nice e di Niſa ella ridèa
Per il vago bensì, mà fral lavoro;
E d' immortale alloro
Impiega nè ghirlande or queſta, or quella
Per ſcieglierne di tutte la più bella.

IV.

Mà per l'ampio tributo,
Che il Rodano, e la Magra unita al Varo
Pagan con l'onde di Liguria al Mare,
Di ricompenza avaro
Contro il ſuo ſtil non ſi ſoffrì moſtrare;
Onde di Tiro il Peſcator Canuto
Preſentar ſi è veduto
Per adornar d'aurea Corona i giri
Diamanti, topazzi, ambre, zaffiri.

V.

Per chi ſi ricco dono?
Mentre le gemme ſtabilia nell'oro
All'or' io diſſi all'operario induſtre;
Per chi sì bel lavoro
Reſo dall'arte, e da natura illuſtre?
Queſte nere, che miro in abbandono,
Spoglie e di chi ſono?
Diſſe tù ſol di non ſaper' hai moſtro
Che s'incoroni il Doge, e veſta d'Oſtro.

VII.

Non ſenti che riſuona
Viva LUCA GRIMALDO il noſtro Duce
Per le rimote, e le vicine valli?
Egli è l'ardente luce
Scorta fedel di libertà à Vaſſalli,
Per lui donque s'appronta la Corona;
Se poi genio ti ſprona
De di lui preggi, e d'Antenati ſuòi
In quel manto vederli in brieve puòi.

VII.

M'avanzo ove m'addita,
E riconoſco alle ſembianze altiere
Quella; che il real Manto ivi ſpiegava
Cinta d'armi guerriere,
Eſſer Bellona, e intorno à lei ſe'n ſtava
Dell'amazoni ſue la ſchiera ardita;
Mà viſta più gradita
Pallade nè facèa co'l bel diſſegno
Moſtrando accoppiar mano, et ingegno.

VIII.

Frà legni aſſicurato
Ben preſto il Manto priggioniero è reſo
Con ritorte di filo in ogni parte;
Così immobile, e ſteſo
Al martirio degl'aghi eſponlo l'arte;
Mà, benchè da ponture tormentato,
Non ſi duol del ſuo ſtato,
Quaſi gloria n'aſpetti, anzi all'entrare
Degl'aghi, et all'uſcir che canti ei pare.

IX.

Addattando i colori
Pallade in quel diſtribuja l'impreſe
De Magnanimi Eròi di tal Famiglia
Varie, e ben inteſe;
Quindi al vago lavor preſto s'appiglia
Doriclène, Cidippe, Eurilla, e Clori,
E molte altre minori
Loro compagne in sù l'ordito ſtame
Per farle riſaltar con bel ricame.

X.

Paſſan, ripaſſan gl'aghi
A far con la natura un bel cimento
Co'l ſtraſcino di ſete indietro à loro,
E di domato argento
Meſcolato ben ſpeſſo à fili d'oro;
E al miſto de colori e proprii, e vaghi
Gl'occhi non reſtan paghi
Sè quella, che ſpontar veggion, figura
Opera ſia dell'arte, ò di natura.

XI.

In un giro pompoſo,
Che continua dall'uno all'altro canto,
Compariſcon gl'Eròi, le lor vittorie
Sopra del ricco mantò.
Si vede TEOBALDO, e le ſue glorie,
Che Salamanca quì rende al ripoſo,
E perche neghitoſo
Lui non sà ſtar di giuſto ardor ripieno
Da Antipoli diſcaccia il Saraceno.

XII.

Miraſi quivi UGONE
Che Carlo il Grande deſtinò Prefetto
Dell'Eſercito ſuo contro Romani
All'or chè al Papa Eletto
Niegano con ingiurie, e modi ſtrani
Quel riſpetto, che chiede ogni raggione;
Spenta la ſedizione,
Repreſſo al fin de i Cittadin l'orgoglio
Leone Terzo egli rimette al Soglio.

XIII.

Da tetti diroccati
D'Armeria, e di Tortoſa ambe eſpugnate
Vedonſi in aria andar gifre fumanti;
Quegli, da chi animate
Sono le truppe, e ne và loro inanti,
E' BALDOIN, che i Mori aſſediati
Battendo da più lati
Atteriſce co' ſguardi, e par che porte
Le minaccie nel volto in man la morte.

XIV.

Un Roggèro ſi vede
Duca d'Apuglia abandonar' il Stato,
Et altrove cercar ſcampo alla vita;
Quegli, da chi è ſcacciato,
E' GRIMALDO, che mal ſoffre ſchernita
L'aotorità di Pontificia Sede,
Quel GRIMALDO, che diede
Rotta a' Piſani, i Saraceni vinſe,
E Genova di Mura in parte cinſe.

XV.

A' forza d'aghi s'alza
Rilevata Cremona, e quivi fanno
Veneti, e Milaneſi aſpra conteſa,
Mà delli primi à danno
Preſto ſi vede terminar l'impreſa,
Che co'l deſtrier'or quà, or là sì sbalza
GIOVANNI, e loro incalza,
Talchè perduta ogni ſperanza altronde
Per il ferro ſchivar muojon nell'onde.

XVI.

Quivi LUCHETTO il prode
D'Alcìde i sforzi co'l Leon rinuova
Quando le fauci ſpalancolle ardito;
Che in replicata pruova
Del Veneto Leon ſprezza il ruggito,
E ci dà à diveder con ſomma lode
Che no'l teme, ò non l'ode;
Mentre nel guerreggiar l'hà domo e vinto,
Ridotto à tal che quaſi pare eſtinto.

XVII.

Del ſuo trionfo in ſegno
A' Filippo di Francia un RAINERO
Si vede preſentar di Fiandra il Conte
Guidone priggioniero.
Con ſue Gallee ben corredate e pronte
LUCA traſporta il Rè di Cipro al Regno
Dopo che queſto in pegno
Della ſua dipendenza hà ricevuto
L'obligo a' Genoveſi di tributo.

XVIII.

All'or che Ariadèno
Di Mettelino Greco rinegato
Scaccia Muleaſsèn dal proprio Regno
Sì vede un'ONORATO
Di Carlo Quinto ſecondar l'impegno,
Che porta guerra alla Goletta in ſeno,
E, diſtruttone appièno
L'infame uſurpator, Tuneſi prende,
E generoſo al ſuo Signor lo rende.

XIX.

Miraſi in alto Mare
Di Genova Amiraglio un BORGOGNINO
Irne à inveſtir le Cattalàne prore;
Siegue poi OTTOLINO
(All'or che Friderico Imperatore
Contro Papa Aleſſandro in Campo appare)
L'impeto à raffrenare
Da i Rè di Francia, e d'Inghilterra eletto
D'Aleſſandro à favor d'Armi Prefetto.

XX.

Sorgono trè Caſtelli
Formati pur di ſete à forza d'arte
A' gl'occhi à preſentar le lor rovine;
Quegli, che ſembra Marte,
E' PIETRO per le Truppe Firentine.
Deſtinato di Piſa alli flagelli;
E quì ſi veggion quelli
Avanzi di cattena, che l'entrata
Chiudèa del Porto, e fù da lui ſpezzata.

Con

XXI.

Con bel Marco di gloria
Compien del Real Manto il vago giro
Scacciando i Saraceni, e vinti i Mori
GIBALLINO, RAMIRO,
E FRANCESCO, che à coſto di ſudori
Più d'una ſi comprò bella vittoria:
Spicca quì la memoria
D'all'ora quando ſoſpirato riede
Ricco alla Patria di Turcheſche prede.

XXII.

Nel mezzo effigiato
Maeſtoſo, modeſto, illare in fronte
Il Doge d'oggi di LUCA riſiede
Sotto del Dio Bifronte,
Che d'un tal figlio inſuperbir ſi vede;
Hà la Giuſtizia, e la Clemenza à lato,
Baſi del Principato;
E ſotto queſte addormentata giace
Quinci la Libertà, quindi la Pace.

A' piè

XXVII.

Oh quanti Eròi ben degni
Per anguſtia di campo hò tralaſciati!
Cavaglieri, Legati, e Cardinali,
E Guerrieri, e Togati
In ſaper, in valor à tutti uguali,
Tal chè ſtupirno i più remoti Regni:
Laſcierò che s'impegni
A ſoſtentar sì glorioſa ſoma
Malta, Vienna, Madrid, Pariggi, e Roma.

XXVIII.

Quante nel Vaticano
I Clementi, i Gregorii, i Paoli, i Siſti
Conſervano di lor belle memorie!
Puochi ſon gl'Annaliſti,
Che ſenza lor nobilitar l'Iſtorie:
Onde i GRIMALDI all'Ungaro ſovrano,
Or'al Monarca Iſpano,
Ora di Francia alli famoſi Enrichi,
Or ſi leggon ſpediti à i Lodovichi.

XXIX.

Si vede tuttavia
L'Ottamana nemica irne faſtoſa,
E molti annoverarne frà ſuoi figli
Malta la Religioſa:
Mà non v'è tempo che à ridir m'appigli
Quale ogn'uno ſia ſtato, ò quale ſia,
Perchè di già s'avvia
Frà gl'Applaoſi comuni il Doge al Trono,
E invita i ſguardi de ſtromenti il ſuono.

XXX.

Gionto queſti alla Sede
Ripone il Manto in un bacil Bellona,
Ch'ebbe gran parte nelle glorie loro,
Pallade la Corona
Prende ricca di gemme inneſte all'oro,
Poi l'un'e l'altra al Soglio avanza il piede,
E ben preſto ſi vede
Di Manto, di Corona, e cinto, e adorno
Sembrar Sole forier d'un nuovo giorno.

XXXI.

Sole sì, che sè mài
S'erge d'oſtil furor in aria un nembo,
E minacci ſturbar la cara pace,
Che ti ripoſa in grembo,
Conoſcerà quanto è l'idèa fallace,
E sè invan ti preſenti ombre di guài:
Liguria? lo vedrai!
Sè ſaprà di virtù cò i bèi fulgori
Scacciar le nubi, e diſſipar gl'orrori.

IL FINE.

136726

21 APR. 1978

IN SOLEMNI CORONÆ POMPA SERENISSIMI DUCIS NICOLAI SPINULÆ,

EIDEM EXHIBITA PANEGYRIS

A FRANCISCO MARIA SERRA

Q. JO. PETRI.

Misc Gen A 7 6(2)
F. Acct. Misc. Gen A. 7. 6(2)

NELLA SOLENNE INCORONAZIONE DEL SERENISSIMO DOGE NICCOLO' SPINOLA

PANEGIRICO

DI FRANCESCO MARIA SERRA Q. JO. PETRI,

Tradotto in rima da Giuſeppe Maria Priani d. M. d. D.

AUſpiciis gaudere nequit melioribus annus,
Nec ſpumare roſis Phœbæa lupata coruſcis
Sic poſſunt quam nunc. Tota exultante quadriga
Jam tibi Regali ſpectant radiare pyropo,
O NICOLAE, *caput.*
Virtus, quæ provida cunctis
Caſibus, ex alto mortalia reſpicit axe,
Et jubet in ſortem Ligurum clareſcere pompas,
Majeſtate placens, id nobis excitat œſtrum,
Bellerophontæas quod dedignetur habenas.

Sed Tu per faſtos numerande, Liguſtice Princeps,
Non vis laudari, ſed vis laudabilis eſſe.
At cur, ne laudere, vetes me dicere verum?
Jus æquum reliquis tribuens, tibi reſpuis? Haud hæc
Improba ſit noſtræ metuenda modeſtia Muſæ.

Nec Mens nec Virtus venis debentur Avorum:
Attamen Attalicus cum gleba divite ſanguis
Illuſtres ſic reddit Avos in corde Nepotum,
Vix ut ab antiquo diſtinguat fama recentem.

Ingen-

COrri ſereno, che migliori auſpicj
Aver non puoi, o memorabil anno:
Nè più lucido ſol queſte pendici
Guidare il roſeo cocchio unqua vedranno.
I Celeſti Deſtrieri a i chiari indicj
Di NICCOLO' gli onor ſcorgono e ſanno:
Veggion dall' alto il Re del Dio bifronte,
E balenargli la corona in fronte.

Foco Divin nel petto mio s' accende,
E sì feroce lo riſcalda e ſforza,
Che ſdegna freno, e ſia pur quel che rende
Domo il Pegàſo. Maeſtade e forza,
Che veglia in Cielo, e le mortai vicende
Or glorioſe alluma ed ora ammorza,
Vuol che al rieder le tue pompe, Liguria,
Vincano i carmi dell' oblìo l' ingiuria.

Ma Tu, Signor, che col gran nome i Faſti
Di Genova empierai, d' udir ti ſdegni
Tue laudi, e vuoi che per tua gloria baſti
Di laudevole il merto. A' ſacri Ingegni
Lodando forſe dire il ver contraſti?
E Tu, che il giuſto altrui diſpenſi e inſegni,
Ingiuſto ſei ver Te? Cantiamo, o Clio,
Che tal modeſtia non temer degg' io.

Noſtra è Mente e Virtù: degli Avi è 'l Sangue,
Ove opulenta Vetuſtà confonde
Talor de' Padri la memoria, e langue
Queſta nel cuor de' Figli, in cui s' infonde
Tanto d' oro e d' onor. Al Priſco eſangue
Il Nuovo egual ſuccede: ei pur s' aſconde
Nello ſplendido oblìo, appena ei nacque,
Come ſi perde in mar l' acqua fra l' acque.

A 2 Queſto

Ingentis labor hiſtoriæ ſtirps inclyta quantum
Ipſa ſui in Te uno congeſſit ? Purpura quidnam eſt ?
Mos generis dicenda tui . Se plurima junctim
Vaticana dedit : tuus & feſtinat in illam
Filius , unde æquas in præſens Felſina leges
Accipit , inque uno duplex jam prævidet oſtrum .

Enſis Majorum , queis olim bellica Regum
Gloria commiſſa eſt , qui plures ſubdidit urbes ,
Subjectis parcendo & debellando ſuperbos ,
Has , inquit , da , Aſtræa , manus , quas oſculer : enſis
Hic melior fiam : patriarum aſſertor & ultor
Evadam legum , & vitiorum cæde beatum
Efficiam Jani Regnum .

Reſpublica non vult
Regnando ut diſcat Princeps regnare ; ſed illum
Regnandi vult eſſe bonum multo ante magiſtrum ,
Quam regnet . Non infantiles faſcia cunas
Hic monet eſſe thronum , Tutoris voce loquentem .
Hic ſemper rerum fato Prudentia major :
Ipſa una eſt rerum fatum .

Et quæ viſcera noſtros
Progenuere Duces , niſi candida viſcera legum ?
His e viſceribus qui naſcitur , exit adultus ,
Exit vir , ſelectus ad imperium , & bene princeps ,
Qui non indigeat caſtigatore magiſtro ;
Sed derivatum capit a Majoribus uſum ,
Tradit & Auguſti documenta priora Senatus .

Queſto non fie , Signor , il tuo deſtino .
L'inclita Stirpe , onde naſceſti , o quanto
Di grande in Te trasfuſe ! Il cittadino
Oſtro è de' Tuoi l'uſato fregio e vanto :
Quante Porpore inſieme il Ciel Latino
Nel tuo germe contò ? Già il ſacro ammanto
Teſſe al tuo Figlio , che con giuſta legge
Di Felſina il terren modera e regge .

La Spada ancor l'altera Spada avita ,
De' popoli terror , de i Re difeſa ,
Fren de' ſuperbi , e de' ſoggetti aita ;
Dammi a coteſte mani , o Dea che inteſa
Vegli alla libra , gridò ferma e ardita .
Sarò migliore , e manterrovvi illeſa
La patria legge : avrò co' vizj guerra ;
E di Giano godrà pace la terra .

Così pria di regnar ſembraſti chiaro
Di regnare Maeſtro : e tale a un Regno
Di Liberi convienſi , ove l'ignaro
Ed ineſperto Re del Soglio è indegno :
Vuolſi da lui , non dal Tutor , riparo ,
Conſiglio , fede , provvidenza , ingegno .
Quì Deſtin non impera ; e del Senato
Sola Prudenza in ogni evento è 'l Fato .

Madri di Libertà , Legge e Prudenza
Dier ſempre a Giano i Duci . Ebbe da queſte
Cuna chi nacque al Regno . Eſſe ſcienza
Iſpirano e valor : quinci le oneſte
Voglie , quinci rigor prende e clemenza
Il Prence , e ſenza guida altrui ſi veſte
Dello ſpirto de' Padri , e ſu quell' orme
Serba fedel le priſche uſanze e norme .

Te ſolum memorare ſat eſt , o ſtrenue Princeps ,
Si nolis memorare tuos . Bona publica norunt
Cui ſeſe debent : Te obliviſcente , loquentur
Auctorem . Toga , quæ Te inter Collegia vidit ,
Prudentem teſtata manum , & meliora gerentem ,
Mentibus aſſervatur adhuc . Popularibus auris
Æque ac Nobilibus majeſtas tanta placebit :
Captivare parem nam ſcit , prodeſſe minori .

Ite , Magiſtratus , per ſingula facta ſedentis
In ſolio : emendare notis hunc nulla Minerva
Unquam eſt auſa Virum : nunquam ſuffragia vafro
Pendula circuitu in propriam rem contulit Heros ;
Sed Rhadamantæa libravit lance merentes .
Si tamen arbitrium impertivit , ſuaſerat ante
Id purus pietatis amor , non partium amores .

Quæ centum vigili concedis lumina fronti ,
Fabula , in hiſtoriam verſa es . Secura videbat
Hunc Quæſitorem Ditio , latebraſque petentem
Occulta , ſurda , cautaque indagine moris
Corrupti , in populos ne ſerperet , unde protervos
Auctores turpi cum libertate vagari
Non tulit .

Oh quantæ eſt vigilantia publica molis !
Antiqua iſta tibi eſt , ſceptro opportuna recenti .
Quid proprium occultas meritum ? Cenſura ſupremi
Dictatoris erat quondam (& bene nixa) ſeveris
Judiciis commiſſa tuis : ſub fine Coronæ
Invenies Dictatorem , qui Principis acta
Penſitet in trutina rigidus .

Laus

Parlo di Te , Signor , poichè de' Tuoi
Non ti piace il narrar . Tra noi ben ſuona ,
Quanto ti dee la Patria ; e ſe Tu vuoi
Celarlo , ella il dirà , che ancor ragiona
Degli onor di tua Toga , ove fra' ſuoi
Padri parte ti diè di ſua corona .
Sarà 'l contegno tuo , qual già ſi reſe ,
Caro agli uguali , ed a i minor corteſe .

Giuſti Cenſor , la voſtra lance in opra
Per Lui ponete : non fie mai ſagace
Occhio così , che di ſue geſta ſcopra
Biaſmo o diſnor . Chi 'l vide mai fallace
Offrir ſuffragio , e frutto trarne od opra ?
Sol merto il moſſe ed equità : l' audace
Arbitrio alla pietà talor conceſſe :
Odio e favor non ebbe , o in ſen l'oppreſſe .

Argo non più favola ſia , ma iſtoria .
De' vizj indagator come ſecura
Dormir feſti la Patria ! Era tua gloria
Ricercar l'Empietà fin nell'oſcura
Nebbia , ov'ella ſi cela , e la memoria
Ancor del vizio cancellar , che fura
Se ſteſſo altrui di libertà col velo ,
E ſcorre impune , e terra ammorba e Cielo .

O di pubbliche cure immenſa mole ,
Quanto ſei grave ! e pur del mio Signore
Sei vetuſto coſtume ; ed or ti vuole
Compagna al Soglio . Deh perchè roſſore ,
Signor , ti corſe al volto ? e che ? ti duole ,
Che ſia conto il tuo merto ? Altrui Cenſore
Supremo foſti ; altri ſarà ſevero
Di Te Cenſore al tuo finir l' Impero .

Ma

Laus una modeſto
Ingenuoque Viro: Si ſit cenſura, placebit.
Expectemus, ais, completo tempore meſſem,
Nec circum flores præconia diffundamus.
Propria principii, ſpes eſt; res, propria finis.
At non evades ictum laudantis amoris,
Oh auſtere Heros! licet alta præditus arte
Te minor eſſe velis.

Sunt ſumma exordia ſummis.
Imperfecta equidem gradibus procedere in altum
Conſuevere: tamen quæ ſunt perfecta, ſimul dant
Et florem & fructum & maturæ tempora meſſis.
Tempora procedent: ſed nil procedere virtus
Tanta poteſt. Tota regnans celebraberis Urbe,
Uſque idem, nunquam major, quod & undique ſummus.

Eſſe quidem debes noſtri non immemor ævi,
Unde trahas, quæ ferre nequis, præconia. Quantum
Difficili eſt hodierna dies circum obſita rerum
Appulſu, quæ per ſecreta criteria mentis
Auguſtæ obſerventur, eant & provide in uſum
Recti conſilii, communia jura tuentis?
Tranquillo hic ſemper ſub ſidere vivitur, aurea
Libertatis ope, unde omnis Reſpublica pendet.

Ille eſt nauta ſagax, qui ſcit ſuperare procellas:
Sed magis ille ſagax, quin ipſo & Iaſone major,
Qui norit multas circumſpectare procellas,
Et deferre ratem pacata ſemper in unda.
Improviſa tamen venit ad Te cura magiſtra
Navarchi; ſiquidem precibus quæſitus ab illa es,
Non illam quæſiſti. Agiles in vota fuiſtis,
Oh tutelares Patriæ Genii!

Incly-

Ma Tu non temi, e con modeſto ciglio,
E ciò mi aggrada, ne riſpondi; e inſieme
S' attenda il fin; ch' è improvvido conſiglio
Della meſſe appreſtar la lode al ſeme.
E' ver, Signor, che della fine è figlio
L'evento, e ne' principj è ſola ſpeme.
Ma che ceſſi or tua lode, ah nol farai,
Benchè ad arte di Te minor ti fai.

Ha gran principj il grande. A gradi creſca,
Cui virtute è minor: e fiore e frutto
Porta la pianta rigoglioſa e freſca.
Creſcer non puote tua virtù, per tutto
L'andar del Tempo, che l'etade accreſca.
Non fie chi Te non lodi; e dappertutto
Udrai, poichè ſei ſommo in ogni parte,
Sempre il medeſmo, mai maggior nomarte.

Non ti ſcordar però della preſente
Stagion, che fia di lode a Te feconda;
Ahi difficili tempi, a' quai fremente
S'avvolve intorno di perigli un'onda!
Di queſti uop' è che paſcaſi tua mente,
Ed indi il comun bene ſi diffonda.
Tranquille e liete l'aure, che ſpiriamo,
Fa Libertate, e ſua mercè regniamo.

Saggio è il Nocchier, che la procella vinſe:
Di Giaſone è maggior, chi la tempeſta
Vide fremer vicina, e al porto ſpinſe
La Nave in calma. Venne a Te non chieſta
Del Governo la cura, anzi Ti ſtrinſe
Improvviſa co' prieghi. Agile e preſta
Così recaſte ſicurezza a lei,
O tutelari della Patria Dei.

Nella

Inclytus Heros
Aulam eſt ingreſſus, venturi neſcius Oſtri,
Plane alium meditans, qui Regni fræna teneret.
Totum ignorabas meritum, ignorando creandum
Ipſe Ducem. Iſthæc ignorantia ſola tenebat.
Hanc Deus & prudens Reſpublica tota fugavit.
Nempe vel invitus Sapiens cognoſcitur. A quo?
A quocumque, & non a ſe. Qui paſcitur aura,
Fama, tuas inflare tubas neſciverit unquam.

Me Tibi devotum & conſanguinitate propinquum
Fata Throni ſocium dederant in ſede Senatus:
Sed læſæ vetuere decus momenta ſalutis,
Quæ imparibus meritis adjuncta levare precantem
Pondere delecto potuerunt. Ergo, Camœnæ,
Quo Toga ducebat, conſcendite. Dicite ad aures
Principis:

Oh ſervent vobis bona Fata ſalutem,
Ut populos audire, & reddere jura cuique
Aſſidue ſana & fortis patientia poſſit!
Oh utinam athletam Te corpore Numina reddant,
Cui donavere ingenium tot viribus ingens!
Non vivit ſibi, qui regnat: nam portio vitæ
Tanta illi remanet, quantam extera cura reliquit,
Quæ totum abſorbens hominem vel conficit.

Ardor
Sed vegetus Patriæ, excurrens cum ſanguine venas,
Longa trium dabit & felicia penſa ſororum.
Hæc argilla tuos Proavos conflavit; & iſta
Conflatos generoſa Duces Reſpublica quærit.
Hæc eadem pietatis amans, modo digna petantur,
Dat faciles in vota animos.

Clemen-

Nella gran Curia entraſti, e non ſapevi,
Che a Te doveaſi il Regno, anzi dell' oſtro
Ornar penſavi altrui; che non vedevi
Ben tua virtute: e queſto ſol dal noſtro
Zelo e dal giuſto Ciel ſaper dovevi.
Voglia o non voglia, eſſer dee pur dimoſtro
Il Savio: a ſe naſcoſto, ad altri è noto:
Sol chi d' aura ſi paſce, è oſcuro e ignoto.

La ſorte amica ancor a me cadeo
Di aver con Te, per ſangue e amor congiunto,
Comune il ſoglio: ma vietollo il reo
Stato di mia ſalute; e a queſta aggiunto
L' animo diſugual, fuggir mi feo,
Pregando, il grave onore, ov' era io giunto.
Salgan colà per me le Muſe, e i puri
Dicano al Prence del mio core augùri.

Vi dia ſalute il Ciel, Padri e Signori,
Onde i popoli udir, e le riſpoſte
Render ſani poſſiate: e non minori,
Signore, al corpo tuo forze, che, poſte
La grand' Alma a ſervir, dimoſtrin fuori
L' alte virtudi nel tuo petto aſcoſte.
Non vive a ſe il Regnante: ha di ſe ſteſſo
Ciò che avanza alle cure, ond' egli è oppreſſo.

Della Patria l' amor nel ſangue infuſo
Lunga ti donerà vita felice.
Fu queſto ardor negli Avi tuoi diffuſo:
Giano di tal deſia tempra e radice
I Duci ſuoi. Da queſta pur trasfuſo
Facile a' preghi il cor, ſe ciò che lice
Solo ſi chiegga, concedendo gode,
Del dritto a un tempo e di pietà cuſtode:

Ma

Clementia noſtri
Laus eſt prima Ducis. Miſeratio prona timorem
Nullum infert, Aſtræa, tibi. Virtutibus uſum
Limitibus clauſum propriis concedit. Honeſti
Decipimur ſpecie; & pietatis amore premente,
In fas peccamus quandoque. Peritus in arte
Virtutum debet fieri virtutis amator.
Hac in re ſatis expertus punctum omne tuliſti:

Ac veluti cum tempeſtas Junonia regnat;
Neſcit cui vento maris unda obtemperet, atque
Reclinatarum ſuſpenditur æſtus aquarum:
Sic quando reſonant jura adverſantia juri
Ante gradus ſolii, toto auſcultante theatro,
Regia mens modicum cedit rationibus; inde,
Quo vergit veri impulſus, ſublimiter acta
Deſpumat juſtum in fallacia jura furorem;
Colligiturque ſacro ſententia provida gyro.

Spes partim hæc dicit, partim experientia dixit.
Unde nihil ſupereſt, rurſus niſi poſcere Numen,
Incolumem longos ut Te tueatur in annos,
Ut multam numerare Ducum decadem inde ſuperſtes
Ipſe tuo Serto poſſis, in cordibus uſque
Cunctorum Dux æternus, cedroque perenni
Ipſe perennior.

His lætatur nobile Clauſtrum
Votis, quod binos alit & virtutis onuſtos
Germanos Tibi, ſat dignos quos veſtiat Oſtrum
Romanum. Egregio ſuſpiria civica Nato,
Quo gaudes, Dux alme, ſua jam prole potito,
In Patriæ & ſtirpis momenta optanda beatæ,

Alteri

Ma non temer, Aſtrea, perchè la prima
Laude, che all' Alma Signoril convegna,
Sia Clemenza. Giuſtizia ei ſa che in cima
Siede d'ogni virtute; e vuol che tegna
Ciaſcuna il ſuo confine. E' ver, che ſtima
Talun pietade ciò che 'l dritto ſdegna:
Ma non chi 'ntende di virtute il merto:
Ed egli è maſtro di virtute eſperto.

Come ſe più d'un vento il mar perturba,
In queſta parte cede l'onda e 'n quella
Gonfia e ſpumante: tale avvien, ſe turba
Di Dicitor del Soglio a' piè favella.
Al vario dir l'Alma Real ſi turba
Per poco, e toſto al vero ſi rappella:
Contro il falſo ſi adira, e par che ſpume;
E de' Padri l'avviſo in giro aſſume.

Tal Te, Signor, provammo, e a noi la ſpene
Tal ti promette. A i voti dunque io torno,
E prego il giuſto Ciel, che il tempo affrene,
Onde Tu ſano vegga far ritorno
Ben cento Regni, dopo il tuo, che tiene
E ſempre avrà sì glorioſo e adorno
Luogo nel noſtro amore; e ſempiterno
Sii più del cedro, a tutti Duce eterno.

La nobil Chioſtra, che due tuoi Germani
Degni dell' Oſtro Vatican racchiude,
Applaude a i voti. Deh non ſien mai vani
I lieti augurj, che dal ſeno ſchiude,
Supplice alzando ambe col cor le mani,
Pe 'l tuo Figlio la Patria, in cui ſi chiude
Tanta ſpeme d'onor, che già fiorìo
Nel picciol germe, che da lui ſortìo.

E quei

Alteri & in thalamos nondum per fata vocato
Læta ſonant circum fauſtaſque precantia ſortes.
Delicium humani generis Titus extitit: & Tu
Urbis eris noſtræ pariter Titus, arte ſuavi
Difficile imperium facilis mitiſque gubernans.

E quei, che della Dea più bella il foco
Ancor non ſente, altro tuo Figlio, o come
Dolce innamora! E forſe anch' ei fra poco
Imparerà d' Amante e Spoſo il nome.
Fu Tito amor del Mondo; e d' eſſo in loco
Fie che Liguria il Tito ſuo ti nome.
Il difficile impero a regger prendi:
Ma Tu facil, ſoave, e lieve il rendi.

COMUNE DI GENOVA
BIBLIOTECA R. L. LERCARI
136727

IN GENOVA MDCCXL.

Nella Stamperia del Franchelli. Sulla Piazza di
S. Lorenzo)(Con licenza de' Super.